

## Il volontariato civile con gli stranieri. Competenza linguistica. Un passo per superare l'isolamento

Di Federica Daidone

«I ragazzi da me seguiti, singolarmente o a gruppi numericamente ridotti (per un massimo di 4 per volta), rappresentano un campione interessante, in quanto estremamente variegato, sia per quanto riguarda lo Stato di provenienza, sia per quanto riguarda la competenza linguistica, attiva o passiva da loro raggiunta. I 19 ragazzi provengono da: Marocco, Moldavia, Egitto, Romania, Cina, Bangladesh, Brasile.

Nonostante tale eterogeneità, ho potuto notare fin da principio un minimo comune denominatore che caratterizza ognuno dei ragazzi da me seguiti. Ognuno di essi, infatti, ha mostrato un atteggiamento iniziale nei miei confronti che definirei di "osservazione vigile", uno spazio tempo nel quale "studiare" questa nuova figura ibrida alla quale venivano affidati e che non avevano mai visto prima, per capire che atteggiamento avesse nei loro confronti, che tipo di approccio e anche di competenze. Superata questa prima fase, attraverso una graduale presa di confidenza, reciproca per altro, il loro atteggiamento si è rivelato via via più rilassato nei miei confronti. Mano a mano che la conoscenza tra di noi, e tra loro stessi, si approfondiva, anche la didattica ne ha tratto giovamento. Un altro atteggiamento diffuso è il loro "attaccamento" all'ora di alfabetizzazione, come qualcosa a cui non si vuole rinunciare; per alcuni, in quanto rappresenta una scappatoia per evadere da lezioni temute o ritenute poco interessanti in classe, per altri, come conseguenza della volontà di migliorare linguisticamente per poter migliorare anche didatticamente nelle altre materie. Dallo scambio reciproco di informazioni personali, è emerso che molti in classe si annoiano, poiché, non essendo in condizioni di comunicare, soprattutto all'inizio, sono spettatori muti della vita di classe. In questo caso si genera in loro, oltre ad un sentimento di isolamento e frustrazione, anche una timidezza dovuta al timore di non essere capiti, forse derisi in caso di errore. Gli insegnanti, impegnati a seguire tutta la classe, nei loro riguardi non sempre riescono a tenere conto che le loro differenze sono in molti casi delle autentiche risorse e ricchezze e farne proficuo uso.

Tale tipo di chiusura è estremamente limitante, anche perché, se adeguatamente seguiti, questi ragazzi possono ottenere risultati più che soddisfacenti. Interagendo con i ragazzi stranieri, infatti, risulta evidente che, sebbene non conoscano molto bene la nostra lingua, a causa di esperienze forti come quelle da loro vissute in età tanto precoce, sono spesso molto più sensibili e ricettivi dei coetanei italiani. Questo li porta spesso ad avere, dopo un iniziale spaesamento, una maggiore coscienza di sé e del valore delle cose che succedono loro intorno, della necessità della convivenza pacifica tra le diversità, essendo essi stessi continuamente al centro dell'attenzione come "diversi" (in realtà, anche noi lo siamo ai loro occhi, e chissà quanto devono sembrare loro sciocchi e buffi molti nostri atteggiamenti o futili preoccupazioni), oltre che una grande carica per riuscire, anche meglio degli altri, partendo da una condizione "svantaggiata", per situazione familiare e percorsi di vita più accidentati rispetto a quelli a cui siamo abituati a riferirci, o anche solo per il deficit linguistico. Quelli che vivono qui con la famiglia mostrano un atteggiamento tutto sommato sereno; i casi di separazioni familiari, invece, appaiono essere quelli più problematici: le difficoltà di integrazione per questi ragazzi si acquisiscono, infatti, sia per la mancanza del supporto emotivo dato dalla famiglia, sia per l'umiliazione di sentirsi ancora una volta diversi tra i diversi e ultimi tra gli ultimi, cosa di cui appaiono pienamente consapevoli, nonostante la loro giovane età. Questo sentimento di lacerazione, di sconfitta, di non appartenenza si riflette spesso, soprattutto nel primo periodo di permanenza qui in Italia, in un atteggiamento di chiusura e di ostilità verso un paese e una lingua che ricorda loro in continuazione la propria deriva, materiale ed emotiva. La mia "tecnica" consiste nel rendere accattivanti sia la mia figura sia soprattutto ciò che insegno loro, e ricordando sempre che di fronte ho pur sempre poco più che bambini. Fortunatamente, questa iniziale chiusura mi pare venga da tutti superata velocemente, come è normale alla loro età, e l'integrazione in classe o in ogni caso all'interno della scuola avviene agevolmente, più sulla base delle simpatie personali che non su quella del paese di provenienza, cosa che mi sembra molto positiva. In questo senso, mi sembra molto fruttuosa anche la complicità che si è via via creata tra i membri dei vari gruppi da me seguiti; personalmente, sono molto contenta di questo atteggiamento, soprattutto dato

che non si è manifestato da subito, ma come ogni equilibrio delicato, ci ha messo il suo tempo per farsi notare, crescere e fortificarsi (...). Mi fa un enorme piacere vedere come tra loro si "tengano d'occhio", notando l'assenza di uno o dell'altro, aspettando i ritardatari, interrogandosi reciprocamente sulle diverse nazionalità e sulla data del loro arrivo in Italia, scherzando bonariamente sui reciproci errori, gareggiando in bravura e in velocità nel fare gli esercizi e sul profitto scolastico in generale, prendendo in giro le pronunce sbagliate e più buffe, e vedere come si aiutano e incoraggiano a vicenda in caso di insicurezza o timidezza. Istintivamente, ho cercato di instaurare con loro un rapporto molto personale, pur mostrandomi autoritaria nei casi in cui ciò si sarebbe rivelato utile, poiché ritengo che i ragazzi molto giovani abbiano comunque bisogno di punti di riferimento forti, anche e soprattutto quando mettono alla prova la tua capacità di tener loro testa e di guidarli. Questo per far sì che acquisissero fiducia in me e soprattutto per offrire loro uno spazio che andasse oltre la pura e meccanica alfabetizzazione, uno spazio in cui esprimersi e crescere, non solo linguisticamente, ma soprattutto personalmente, come esseri umani nella loro completezza, con i loro dubbi, le loro paure, le curiosità, ritenendo che la scuola debba essere proprio questo, un laboratorio di crescita a tutto tondo. Per questo motivo, di tanto in tanto l'ora di alfabetizzazione è stata dedicata a "chiacchiere", o meglio, alla produzione orale, con il duplice risultato di migliorare la loro capacità di dialogare, raccontare e rispondere a delle domande in Italiano, e di permettere loro di affrontare anche tematiche a volte apparentemente trascurate dalla scuola, probabilmente per problemi di tempo. Gli argomenti sui quali li invito a dialogare, infatti, riguardano per lo più sé stessi, le loro abitudini, i loro interessi, il cambiamento che ha subito la vita nel nuovo paese, i sogni e le speranze che nutrono nei confronti del futuro. Questa attività si rivela molto proficua e coinvolgente, non solo perché li pone al centro dell'attenzione e li entusiasma con il parlare di ciò che sta loro più a cuore (e questo vale, credo, per ogni ragazzo, italiano o immigrato che sia), ma anche perché costituisce un vero e proprio spazio in cui noi "adulti", e questa volta "italiani", veniamo a conoscenza del loro mondo, tanto vasto e interessante in quanto si tratta di ragazzini, ma anche in quanto proprio questi adolescenti sono portatori di una ricchezza ulteriore, ossia di una cultura altra, di un modo di vivere e guardare alla realtà in parte, e a volte anche molto, diverso dal nostro. Quest'ultimo aspetto, poi, è particolarmente evidente nei ragazzi di recentissima immigrazione (alcuni sono in Italia da meno di un mese): in alcuni di loro, si nota verso il nuovo mondo quasi un rifiuto, peraltro assolutamente prevedibile, in chi è stato costretto a lasciare il proprio mondo; altri, invece, mostrano un interesse maggiore verso ciò che sta loro attorno e una maggiore urgenza di integrarsi nel gruppo dei pari. In questa prospettiva (...) l'apprendimento linguistico rappresenta l'unico modo per tornare a "vivere", ossia a parlare, dato che senza voce si finisce per essere quasi una presenza trasparente. Inoltre per molti di loro, anche per quelli di recentissima immigrazione, un incentivo all'apprendimento è costituito dalla prospettiva di un buon profitto scolastico e di una gratificazione anche immediata da parte dell'insegnante nei confronti dei loro piccoli progressi: per questo è necessario correggere e sanzionare la mancata esecuzione dei compiti assegnati o un comportamento menefreghista, ma è altrettanto utile e importante gratificare le conquiste quotidiane, che conferiscono senso ai loro sforzi e spingono a volersi sempre migliorare. Mi pare, infatti, che in questi casi una gratificazione scolastica non rappresenti solo o soltanto un riconoscimento delle proprie capacità intellettive, quanto piuttosto un'interazione umana riuscita positivamente, ossia l'appagamento di un bisogno emotivo-affettivo di approvazione e accettazione ancor più vivo in una situazione di sradicamento come quella da loro vissuta. In questo senso, infatti, colpisce lo stupore con il quale essi riconoscono i propri profitti scolastici come migliori di quelli dei compagni italiani, con i quali si confrontano: ciò che tento di far interiorizzare loro, in questi casi, è l'assoluta normalità di tale situazione, o meglio, il rapporto di assoluta parità che esiste tra tutti i membri di una classe: sarà l'impegno che premierà una migliore riuscita, non le origini o il colore della pelle. Per quanto riguarda l'apprendimento linguistico vero e proprio, i percorsi seguiti sono spesso diversi e personalizzati a seconda del tipo di competenza manifestata dai singoli o dai vari gruppi, ed anche dei differenti modi di apprendere, che ho potuto cogliere mano a mano che il tempo passava e si approfondiva la mia conoscenza dei ragazzi. Oggi sono loro stessi a manifestarmi apertamente le proprie esigenze di apprendimento, dettate dalla personale curiosità o da scadenze didattiche pressanti (la preparazione di un compito in classe o di un'interrogazione), così che le nostre lezioni hanno assunto una fisionomia piuttosto flessibile.

La maggior parte dei ragazzi da me seguiti aveva già usufruito di un primo percorso di alfabetizzazione, ma alcuni sono arrivati ad anno scolastico già iniziato, addirittura anche solo qualche settimana fa, senza alcuna nozione pregressa di italiano».